

VIAGGIO NEL PASSATO



DAL DIARIO DI MIO NONNO: QUAND'ERAVAMO NOI A CERCARE LA MERICA



MAGGIO 1920: IMMIGRATI
IN ARRIVO A NEW YORK.
SOPRA, IL ROMANZO
DI MIMMO GANGEMI,
(EINAUDI STILE LIBERO,
PP. 619, EURO 19,50)

LA PARTENZA VERSO LA SPERANZA DI UN FUTURO. IL FASCISMO, LA VECCHIA 'NDRANGHETA DIVENUTA
UNA CINICA MACCHINA DI MORTE. L'AUTORE DI *ROMANZO CRIMINALE* INCONTRA LO SCRITTORE MIMMO
GANGEMI, PER PARLARE DELLA SUA SAGA FAMILIARE, *LA SIGNORA DI ELLIS ISLAND*

di **GIANCARLO DE CATALDO**



cultura
 VIAGGIO NEL PASSATO

«**C**ent'anni fa mio nonno Giuseppe partì per la *Merica*, terra della speranza e della gloria, e approdò, insieme a tanti altri disperati, a Ellis Island.

Era in quei tetri stanzoni che si decideva la sorte dei dannati della terra: il paradiso per chi otteneva il visto, la tragedia di un fallimento senza appello per chi veniva respinto. La leggenda di famiglia tramanda che il nonno, malato, riuscì a passare grazie a una misteriosa apparizione. Una donna, forse la Madonna, si prese cura di lui, e lo condusse, come in un sogno o in un miracolo, di là dalla frontiera, in terra americana».

Mimmo Gangemi è un calabrese alto e abbronzato come un pino delle sue terre, e porta benissimo i suoi sessant'anni. Un bel giorno, scartabellando fra vecchi ricordi, scova l'esile diario di nonno Giuseppe. Lo legge, lo divora, si appassiona, studia, va in America, sulle rotte degli emigranti, alla ricerca delle radici. Alla fine, scrive *La signora di Ellis Island* (Einaudi Stile Libero). **La storia di una famiglia, Gangemi, la sua famiglia, ma anche un lungo viaggio attraverso un secolo di vita nazionale.**

«Mi è parso che raccontare questa vicenda familiare, così simile a tante altre, servisse a lasciare una testimonianza verosimile del peregrinare e delle sofferenze della mia gente: mai davvero protagonista degli eventi e della storia, li subiva piuttosto. E pensare che tutto nasceva da un equivoco: perché, controllando i documenti ufficiali, viene fuori che il nonno aveva passato tranquillamente la frontiera. Perciò parlavo di leggenda di famiglia».

Poco male: è anche così che nascono i miti! E *La Signora di Ellis Island*, a partire dalla figura del nonno, ha molto del mito di fondazione.

«Non ho molti ricordi di mio nonno - è morto quando io avevo 12 anni - quelli da ragazzino non li ho trattenuti, quelli che avrei potuto conservare non li ho avuti perché, siccome da noi non c'erano le scuole medie, già a 10 anni mi è toccato un collegio a Pesaro (oh, nostalgia di casa, con lacrime a litri!). Era un uomo buono e ben voluto dalla gente: c'era chi, passando davanti alla porta di casa sua, si toglieva la

coppola in una forma di rispetto dettato dal cuore, anche a sapere che non c'era nessuno a vederne il gesto».

E doveva essere anche un uomo capace di una forte solidarietà. C'è un episodio che colpisce particolarmente nel romanzo. È quando Giuseppe e i suoi compagni d'avventura scendono nelle miniere. Da un lato c'è l'epica lotta dell'uomo contro il Moloch del profitto, dall'altro l'affermazione di una solidarietà fra poveri, della quale, ormai, sembra essersi perso persino il ricordo: a un certo punto Giuseppe e i suoi amici raccolgono e curano il ragazzino senza nome, che loro chiamano *Ehitù*, proprio perché non sanno nemmeno se abbia un nome. Emblematico e commovente.

«Sì, siamo gente solidale, noi calabresi. Forse non sempre, e forse non verso tutti - ci sono anche, nel romanzo, come nella vita, quelli che applicano una solidarietà, diciamo così, selettiva, cioè basata su una specie di scambio di favori - ma la storia di quegli emigranti, di quei ragazzi poveri di tanti anni fa è una storia di solidarietà».

Il suo romanzo è fluviale, ricco di suggestioni di una tradizione letteraria nobile (vengono in mente Alvaro e Strati), e nello stesso tempo agitato da un ritmo sognante, quasi da cantastorie.

«Sono affascinato dal racconto orale. Mi sono sforzato di imitare la struttura narrativa dei vecchi del paese. A volte la mia lingua è una specie di traduzione in italiano di strutture linguistiche dialettali che, un tempo, non venivano considerate italiane».

Dal contadino emigrante per la *Merica* all'ingegner Gangemi. Un bel salto, in tre generazioni! Ecco una storia che sembra smentire clamorosamente il vecchio luogo comune sui meridionali lamentosi. Giuseppe torna vincitore, si compra la terra, ma i suoi figli abbandonano la dura vita dei campi...

NELLA FOTO
 GRANDE MUSSOLINI
 IN LIBIA 1937
 A DESTRA:
 LO SCRITTORE
 MIMMO GANGEMI



«Questione di testardaggine, o, se vuole, di *testa*. La mia era una famiglia di contadini senza terra e con tanta *testa*, e con una voglia di venir su appiccicata a quella *testa*. Spettava a mio padre Saverio il diritto dovere di entrare in seminario, in quanto primogenito. Ma lui rifiutò caparbiamente quella carriera e fece una scelta diversa che, alla fine, lo ha portato ad avere un lavoro decente e "civile", una famiglia



TRE LIBRI CHE RACCONTANO I VALORI DI UN MONDO PERDUTO

UN GRANDE RITORNO: I ROMANZI DI TERRA

La terra come patria, il lavoro che porta sussistenza, ma anche libertà, il senso della comunità. Un patriarcato che non può fare a meno del matriarcato, valori fondanti come lealtà e onestà, la morte che non è un tabù, la tradizione del racconto orale e gli epigoni che quei racconti adesso li scrivono. Sono appena usciti tre libri ambientati in un'Italia contadina ancora integra solo poche decine di anni fa, ma che oggi sembra affondare in un passato lontanissimo. La saga familiare di Aurelio Picca (*Se la fortuna è nostra*, Rizzoli, pp. 240, euro 20) «non ha niente di pasoliniano. Piuttosto è una storia che di antimoderno ha la fedeltà di uomini arditi e donne poderose. C'è quello spirito profondamente laico di chi lavorava e coltivava soprattutto un sogno: tramandare un ideale». Dalla campagna dell'Agro Pontino di Picca all'Abruzzo raccontato in *Mia madre è un fiume* di Donatella Di Pietrantonio (Eliot, pp. 179, euro 16), la forza dei racconti che i padri

consegnano ai figli è la stessa. Se per Picca «il romanzo è stato quasi dettato», qui è una figlia che cerca di rinnovare le storie antiche alla madre che la memoria la sta perdendo. «Erano racconti che si ripetevano la sera. E semmai erano i libri che si leggevano sotto i lumi all'acetilene. Ricordo la lettura del *Libro Cuore*. Tutti a piangere intorno al fuoco. Una condivisione che la modernità si è portata via per sempre». La modernità del resto non si identifica semplicemente nel benessere. Almeno per Luigi De Pascalis che in *La pazzia di Dio. Il romanzo di una generazione* (La Lepre, pp. 304, euro 22) racconta il mondo contadino attraverso gli occhi del rampollo di una famiglia benestante. «Un mondo magico in cui non valeva semplicemente la legge di causa-effetto. Un mondo fatto di trascendenza, sogno, segnali divini. E le storie che si raccontavano non erano favole. Ognuno credeva che dicessero un pezzo di verità».

MATTEO NUCCI

che lei la consideri come una componente ordinaria, e da tutti riconosciuta e accettata, della società calabrese.

«Anche se nei dibattiti pubblici i magistrati si arrabbiano quando faccio il distinguo tra vecchia e nuova 'ndrangheta, io ne resto convinto. La vecchia 'ndrangheta era più di parata che altro. "Appartenere" era considerato un grande onore dai più. Un fenomeno che non si può giustificare, ma che va compreso: in una terra dove lo Stato era completamente assente diventava la 'ndrangheta stessa lo Stato, il punto di riferimento, le persone a cui rivolgersi per aggiustare una lite, un matrimonio, un affare controverso. Era anche il delitto, la 'ndrangheta, sia chiaro, ma a noi ragazzi, cresciuti in quell'ambiente, sembrava tutto così normale, e alcuni 'ndranghetisti assumevano ai nostri occhi una patina da eroi. La popolazione negli anni ha solidificato quella mentalità 'ndranghetista che resiste ancora e conti-

nua a garantire un'affiliazione ideologica che rende complicato uscirne. Quando sono comparsi i soldi (con la costruzione dell'autostrada, anni 60) tutto è mutato. E l'assillo del denaro ha portato ai sequestri di persona, alla droga, alle armi, alle navi dei veleni, a far diventare gli uomini di panza crudi assassini che hanno la sfacciataggine di riempirsi ancora la bocca di onore e di rispetto». **Ma queste considerazioni non rischiano di rafforzare lo stereotipo della 'ndrangheta come male ineluttabile?**

«Io non assolvo la vecchia 'ndrangheta, ha la colpa della violenza, della prevaricazione e di essere stata madre della nuova 'ndrangheta. Assolvo però me stesso e chi la vedeva eroica: non potevano avere sbocchi diversi i nostri pensieri. Comunque, per evitare equivoci, concludo dicendo che a partire dal 1960 siamo passati dal tifo (vecchia 'ndrangheta), curabile, al colera, incurabile».

GIANCARLO DE CATALDO

e dei figli. Al suo posto fu il fratello minore, Ciccio, a farsi prete. Il modo migliore per studiare! Lui diventò comunista, si schierò per il divorzio. Ma era sinceramente religioso. A suo modo, certo».

Veniamo alla questione che non si può eludere: la 'Ndrangheta. Diciamo subito che il suo non è un romanzo sulla 'ndrangheta. Eppure, la 'ndrangheta qua e la vi compare. Si ha l'impressione

La vecchia 'ndrangheta era più di parata. «Appartenere» era considerato un onore